

L'INTERVISTA. Auteuil, oggetto del desiderio femminile (ma con ironia)



«La separazione» secondo Vincent
Un tormento o un tormentone?

Tutto il succo de «La Séparation», il terzo film di Christian Vincent, è riassunto nel titolo: una coppia che si sfascia. Il finale è, nello stile di Vincent, amaro: ognuno se ne andrà per la sua strada, non c'è nulla da salvare. Molto bravi gli interpreti, Isabelle Huppert e Daniel Auteuil, meno riuscito il film, prodotto da Claude Berri e tratto da un romanzo di Dan Franck. Vincent sembra aver smarrito in questo caso, la sua mano felice. «La timida», il suo primo lavoro era, sempre all'interno del genere del «film da camera», un'opera da manuale: di grande leggerezza, ma anche sorretta da un inusuale rigore stilistico. Invece nella «Separazione» la materia prima, per altro così poco originale, prende il sopravvento e si assiepa inermi al tormento dei due protagonisti, che presto si trasforma in «tormentone». Peccato, perché il secondo film di Vincent, «Beau fixe», forse il più roumariano dei tre, lasciava pur intravedere una certa grazia nel trattare l'amicizia fra quattro studentesse in vacanza di studio, i loro piccoli amori e piccoli palpiti. La proiezione è stata comunque accolta da una folla, «France Cinéma» ha un suo pubblico fedelissimo e festoso. A cui non riesce a tener testa neppure Aldo Tassone. Anche se cambia sale e aumenta i posti, fa sempre il pieno. □ D.M.



Daniel Auteuil. Sopra, l'attore con Isabelle Huppert in «La Séparation».

Daniel, felice di piacere

Tenero, spiritoso, gentile e, naturalmente, bravissimo. Abbiamo incontrato a Firenze Daniel Auteuil, attore francese molto apprezzato dalle spettatrici dopo *Un cuore in inverno*. Nel suo nuovo film - *La Séparation* di Christian Vincent, in concorso a France Cinéma - è travolto da una pesante crisi coniugale. Mentre la sua partner sulla scena, Isabelle Huppert, ha annunciato che probabilmente sarà Carlotta nelle *Affinità elettive* dei fratelli Taviani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. Ci piacerebbe vederlo nei panni di un gangster italo-americano in un film alla *Scarface* o alla *C'era una volta in America*. Invece Daniel Auteuil ha sempre problemi di cuore. O è l'uomo incapace di amare (*Un cuore in inverno* di Sautet) oppure il riccone che si innamora della sua donna delle pulizie (*Romuald e Juliette* di Coline Serreau) oppure il re costretto a sposare la donna sbagliata (*La regina Margot* di Patrice Chéreau) o infine l'uomo passionale che deve fare i conti con una triste crisi coniugale (il suo film più recente *La séparation* opera terza di Christian Vincent). Così, a forza di battere sul tasto dei sentimenti, Daniel Auteuil che nella vita è legato a Ema-

nuelle Béart è finito per diventare lui stesso un oggetto del desiderio non bello come non sono belli Robert De Niro o Al Pacino ma come loro molto affascinante. Da *Un cuore in inverno* in qua fa girare lievemente la testa alle donne italiane (in Francia invece lo conoscono già da molti anni) forse perché nel film di Sautet aveva quel ruolo di uomo inespugnabile e si sa le donne si perdono dietro a chi non sa amare.

Per la prima volta ora Auteuil si fa vedere a un festival italiano. France Cinéma. La rassegna di cinema francese diretta da Aldo Tassone ospita in concorso *La séparation* e Auteuil che ne è protagonista accanto alla brava Isabelle

Huppert è a Firenze con la figlia tredicenne. Vanno a passeggio per la città insieme visitano i musei e lui ha l'aria tenera e protettiva. Alla proiezione del film di Vincent arriva vestito con un elegantissimo completo blu che lo fa assomigliare ancora di più a quel gangster a cui si accennava prima. Quando gli chiedono se conosca altre lingue oltre il francese replica «parlo solo il provenzale» e si produce in una cantata in lingua d'oc che gli «conquista subito le simpatie del pubblico». Poi aggiunge «Forse è per questo che non ho lavorato molto all'estero». Anche se poi confessa che non gli dispiacerebbe fare un film con Woody Allen o con Martin Scorsese.

Invece è in partenza per Lisbona dove avrà una piccola parte - quella del medico - in *Sostiene Pereira* il film di Roberto Faenza tratto dal best-seller di Tabucchi. «Me lo ha chiesto Mastroianni - spiega - e ci ho pensato appena due secondi prima di dire sì. Ammiro moltissimo Mastroianni: mi piace oltre che come attore per quello che è nella vita». Poi: «È qualcuno con cui avrei voluto avere un figlio».

L'altra dote di Auteuil oltre la bravura s'intende è il senso dell'u-

moismo. «Sono contento - dice - che in Italia mi conoscano solo da due anni a questa parte perché così mi posso illudere di essere un giovane attore». Invece nel suo paese è sulla breccia da molti anni ha un curriculum strabordante di cinema e di teatro. «L'ho fatta la parte del gangster non si preoccupi» - esclama - «polizieschi commedie di tutto». Ma negli ultimi anni soprattutto storie d'amore. «Perché? Perché è quello a cui si interessa la gente. Ma più che storie d'amore io le definirei storie di rapporti umani. E sono felice perché in questo momento mi trovo completamente in sintonia con la mia immagine cinematografica trovo che i soggetti che interpreto mi corrispondano. In ognuno dei miei personaggi scopro una parte segreta di me». Auteuil ci pensa un attimo e aggiunge: «È vero c'è l'amore nei miei film. Ma non solo c'è anche come in *Quelques jours avec moi* di Sautet l'assenza del desiderio di una generazione. In *Un cuore in inverno* è la comunicazione ad essere bloccata. In *Marigot* Enrico è costretto a sposarsi per ragioni politiche ma ama un'altra donna. Ha già un presentimento del suo destino. C'è il or-

goglio che l'amore direi». Auteuil promette che riprenderà in mano una pistola (nella finzione) solo se saranno «colpi di revolver giustificati da un soggetto molto forte». «Gli americani lo sanno già fare molto bene» aggiunge. Poi una battuta: «Io invece vorrei fare un cinema elitano per tutti. Mi spiego: l'essere conosciuto secondo me implica un dovere quello di aprire alla gente nuovi orizzonti. Non ho nessuna voglia di rincitrirne milioni di persone con delle sciocchezze cosa che fa già benissimo la televisione. C'è un livellamento verso il basso e io sento di dover resistere. Il successo mi obbliga ad essere responsabile».

Dopo *Jean de Florette* il film di Bern tratto dal romanzo di Pagnol in cui Auteuil si fece molto apprezzare per l'attore si prospettava il rischio di finire ingabbiato in un genere particolare. Rischio da cui l'ha salvato dice Claude Sautet: «Sautet è il mio padre spirituale mi ha permesso di ritrovare il mio percorso». Come desidera invece irrealizzabile Auteuil cita Truffaut: «Mi sarebbe piaciuto molto essere Antoine Doinel». Per ultimo una battuta: «Piaccio alle donne? - sorride - che mi servano!».

Primevideo

A cura di ENRICO LIVRAGHI

«La terra» promessa

Forse non si poteva pretendere che l'Urss all'incirca trent'anni si affannasse a dotarsi della tecnologia del sonoro: già ormai fatta propria da tutte le cinematografie più importanti. Era un paese con enormi problemi e Stalin ormai incontrastato padrone del Pcus era occupato in ben altre sanguinose battaglie per interessarsi personalmente di quella «settima arte» che aveva affascinato Lenin e Majakovski. È fatto sta che nel 1930 il cinema sovietico era ancora muto (i primi film sonori tra cui il bellissimo *Sobborghi* di Boris Barnet si avranno alla fine solo alla fine del 1931) ma non per questo cessava di «lavorare» e di grandioso. *La terra* di Aleksandr Dovzenko è una di queste: anzi è sicuramente uno dei grandi capolavori della storia del cinema. Un film di misteriosa potenza espressiva dal ritmo avvolgente e dal grandioso respiro.

Dovzenko era ucraino, vissuto in un villaggio contadino prima di diventare cineasta. Era stato anche pittore e aveva maturato la sorprendente convinzione (per quel tempo) che la pittura era ormai un'arte superata. Non era però un uomo d'avanguardia né un neorealista, di forme come Eisenstein o come Trauberg o Kozintzev. In realtà, la cultura, le tradizioni e le immagini della sua terra mantenevano una risonanza potente nel suo cinema: a volte sotterranea, a volte vistosa, lasciando un residuo di naturalismo permeato però di una penetrante vena poetica e da una grande energia visiva.

Così in *Zuengora* malgrado l'ermesismo a volte indondante, così in *Arsenale* superbo affresco della guerra civile. E così anche nello straordinario *La terra* la cui trama è fin troppo semplice. È il tempo della battaglia contro i kulak, i contadini ricchi. Nel villaggio un gruppo di giovani vuole lavorare la terra in comune e organizzarsi in cooperativa, ma i proprietari non ne vogliono sapere e una notte tendono un agguato a uno di essi e lo uccidono ottenendo però di rafforzare la determinazione di tutto il villaggio nel proseguire la costruzione della fattoria collettiva.

Tuttavia questo scontro di classe rimane sullo sfondo. Viene invece in primo piano una sinfonia di paesaggi ucraini di cieli assoluti di piogge di fionngogliosi di girasoli sveltanti (famosa la sequenza in cui i girasoli si piegano al passaggio del funerale del giovane ucciso) in cui sembrano riflettere i sapori di certa pittura fiamminga (in perfetta coerenza con le idee del regista) catturata dall'occhio sfiorante della macchina da presa manovrata da un operatore in stato di grazia.

Un vecchio muore appagato sotto un melo, intanto un bambino gioca con i frutti, giovani amoreggiano nei prati (e la fidanzata dell'ucciso si strugge di dolore e di desiderio) mentre la terra rigogliosa rimanda il suo eterno inno alla vita.

La terra di Aleksandr Dovzenko (Urss 1930) con Stepan Skurat, Seman Svrasenko. Mondadori Video 29.900 lire.

AVANGUARDIE

Formalisti e filosofi della natura



Aleksandr Dovzenko

Aleksandr Petrovic Dovzenko era, fin dal cognome, ucraino: tutti i nomi che finisce in «enko» lo sono. Era nato a Sosnyky Cemigovskij nel 1894, ed è morto a Mosca nel 1956. Veniva da una famiglia contadina e poverissima, dopo la Rivoluzione si occupò di diplomazia e di politica (rvestì incarichi diplomatici in Polonia e in Germania) prima di esordire nel cinema nel 1926, con «I frutti dell'amore». È il grande poeta del cinema sovietico, Tarkovskij lo considerava il suo maestro.

S e Dovzenko era interessato soprattutto a introdurre l'imponente «filosofia della natura» nel cinema sovietico ce n'erano comunque di radicali innovatori di sperimentatori di uomini d'avanguardia prima che la mortale cappa staliniana ne spazzasse via lo spirito rivoluzionario. Tutti più o meno legati alla Fek (Fabbrica dell'attore eccentrico) quella grande miniera di stravaganze e di fertili esperienze sovversive. Per esempio Kozintzev e Trauberg due straordinarie figure di ricercatori di forma. L'influenza dei formalisti è certamente alla base dei loro film almeno fino alla fine degli anni Trenta. A cominciare dal *Cappotto*. Questo film è intriso di «straniamento» nel senso formalistico di «rendere strano» (da non confondere con lo straniamento brechtiano) secondo il significato che appunto ne aveva dato Sklovskij. Lo sceneggiatore Tjmanov era poco interessato alla costanza dell'opera di Gogol mentre al contrario era attratto dalle sue suggestioni grottesche e irreali. Cosicché dalla sua sceneggiatura Kozintzev e Trauberg riscrivano a

trarre un'opera che risulta un crogiolo di esperimenti sfornando la prima autentica ricerca stilistica del cinema successivo all'Ottobre. Nel *Cappotto* (ma anche poi in *La Nuova Babilonia*) c'è tra l'altro una scenografia espressionista che la dice lunga sugli antecedenti di certa avanguardia sovietica ai quali anche il giovane Eisenstein non si sottrae per esempio in *Scorpio* (Skema edizioni). Non è il caso di stupirsi. Questo grande film-icone del cinema rivoluzionario è perfettamente collocabile a buon diritto nell'arca del formalismo russo. Perché certo quando Eisenstein cancella «ogni trama drammatica e ogni catena particolare degli avvenimenti» in rigorosa coerenza con il suo montaggio delle attrazioni non si trova molto lontano dall'istanza formalista di sovvertimento dell'ordine sensibile e percettivo delle forme del reale. Come non è certamente estranea a quest'istanza la sua elaborazione teorica di un cinema forma fondato sull'immagine-concetto (obraz) cioè sulla forma-concetto («eidos» dicevano i greci) che ne segna la struttura stilistico-semantica.

FOTOGRAMMI

Torino/1

Da «Otello» a «Amleto» Shakespeare al cinema

Sta per concludersi alla sala 2 del cinema Massimo di Torino la rassegna «Shakespeare e il cinema» organizzata dal teatro stabile e dal museo nazionale del cinema. Concepita come antologia a margine del *Timone a Atene* - regia di Walter Pagliaro - che debutterà in prima nazionale il 7 novembre al teatro Cangianno, la rassegna si propone anche lo scopo come ha precisato Guido Davico Bonino di rettere dello Stabile di «aprire un dialogo con altri enti culturali cittadini». In tutto una selezione (curata da Sergio Toffetti) di circa trenta film scelti secondo il criterio di documentare i lavori di grandi autori sul repertorio shakespeariano. Ecco allora *Amleto Enrico* di Riccardo III di Laurence Olivier, *Otello Falstaff*, *Macbeth* di Orson Welles, *Il trono di sangue* e *Ran* di Akira Kurosawa. Ancora qualche rarità come un *Amleto* del '20 con Asta Nielsen e un altro del '17 con Ruggero Ruggieri.

Torino/2

«Il sogno tedesco» nei video d'autore

Film e video sulla Germania di ieri e di oggi nella rassegna «Deutschlandbilder - Il sogno tedesco» in programma a Torino (alla Galliena Artiflex, cinema Massimo e Cagè Liber) fino al 22 novembre. La manifestazione organizzata dall'associazione culturale Previsione in collaborazione con il Goethe Institut di Torino propone opere «legate dalla stessa necessità e volontà» dicono gli organizzatori - di interrogare contemporaneità e passato della Germania. Qualche titolo: *Io ero Amleto* di Dominik Barbier, video-ritratto del drammaturgo Heiner Müller, *Der Riese* di Michael Klier, sconvolgente testimonianza dell'invisibile rete di controllo a cui «la libera terra di Germania è sottoposta». *Nuova Germania 1992* opera collettiva a episodi nata in reazione all'ondata di razzismo degli ultimi anni. *Professione neonazista* di Winfried Bonengel, ritratto di un giovane leader che ha suscitato in Germania un'accesa polemica.

Hollywood

«My fair lady» il musical restaurato

My fair lady il musical diretto da George Cukor con Audrey Hepburn e Rex Harrison compie trent'anni. E Hollywood lo festeggia lanciando il video di una nuova edizione completamente restaurata e integrale (tre ore e dieci). L'impegno finanziario è stato notevole: i due massimi esperti di archeologia della celluloid - Bob Ham e Jim Katz, autori del restauro di *Lawrence d'Arabia* e *Spartacus* sono riusciti a spendere 200mila dollari solo per la ricostruzione di circa un metro e mezzo di pellicola: pan a tre secondi di film per una scena particolarmente importante del musical tratto dal *Pigmaliione* di Shaw. Bob Ham e Jim Katz hanno dovuto lavorare su copie del classico ormai molto deteriorate al punto che perfino il magico sonoro ha creato molti grattacapi. In particolare per le parti cantate da Rex Harrison che rifiutò di doppiarsi in sala e volle girare tutto in presa diretta per cui non esistono master originali.

BUON COMPLEANNO
«Il Salvagente»
compie 2 anni
con tante novità
da questa settimana su
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 3 novembre